

**Angelo Mundula**, *Vita del gatto Romeo detto anche Meo*, Milano, *Spirali Edizioni*, 2005.

I pochi esegeti della contemporaneità espressiva ancora impegnati nella ricerca di linee orientate e prospettiche della poesia, hanno mai veramente fissato sguardo e interesse sull'opera di questo autore riservato e alternativo all'inconsistente profluvio versicolare? Dico l'opera di Angelo Mundula, appunto, singolare poeta affatto originale per qualità di pronuncia e peculiarità di tendenza. Da sempre: da *Il colore della verità*, libro di esordio del 1969, a *Il vuoto e il desiderio* degli anni novanta fin qui, fino a questo *Vita del gatto Romeo detto anche Meo*, racconto in versi di una vicenda autobiografica, vibrato in apparenza su una sola corda sentimentale e in realtà foltissimo di sollecitazioni consonanti.

Racconto, dunque, con sviluppo di un rapporto che si rivela all'inizio nelle sue fondamentali connotazioni: innanzitutto, il silenzio di cui il gatto è ovviamente depositario, quindi l'impossibilità che pronunci comunque parole; e tuttavia: ... *quel / suo miao interrompe da sempre / il nostro parlar quotidiano / nessun vocalizzo al mondo è più ricco di senso / e più raro* ... Inclinazione al racconto, perciò, sostenuta dalla metafora di un viaggio all'interno della corrispondenza privilegiata-sinergica uomo-gatto e, insieme, viaggio della e per la parola: l'iter narrativo è attivato anche dalla notevole capacità del poeta di delineare il "personaggio" interprete e protagonista della storia: un felino che diventa maschera teatrale del teatro della coscienza del suo autore, fonte reale e realistica di riflessioni e prove alla vita.

Il gatto si esprime solo per gutturalità indistinte, ma fin dall'inizio l'attesa fantastica (legittimata da innumerevoli stimoli) è che si pronunci, articoli più che suoni, proprio una dizione verbale: *Ed ora mi guarda con rabbia e un po' / anche con pena quasi a dire (ma lo dice, lo dice) : / sii all'altezza del tuo nome, poveruomo; / non scendere troppo in basso dove io sono / e da cui pure mi tolgo quando posso* ... Invece, nonostante le aspettative, il linguaggio del gatto conserva e osserva nel prosieguo i caratteri naturalistici propri, si produce per moti magari impercettibili e occhiate: davvero l'occhio è l'organo vittorioso del dialogo ininterrotto autore-felino, sodali l'uno dell'altro per giorni, anni in cui la vicissitudine si dipana, tutta che si articola e consuma nella funzione del "guardare". *Occhi* ricorre con tale insistenza da assumere un ruolo significativo fra i primari nella sapientissima calibrata regia linguistica e metrica munduliana. Al prevalente strumento comunicativo dell'immaginoso e "strambo" (ma poi tanto?) dialogo, si associa una "normatività" di gesti amorosi, perfino di deferenza religiosa difficilmente rapportabile ad una "normale" intesa uomo-animale, sicché su tutto, anche sulla parola dell'autore, sembra averla vinta il silenzio con la nota intensa caratura di poesia che gli pertiene, per cui la tendenza sembra essere verso la sublimazione del rapporto che ha i suoi più alti accenti nel testo "Consuntivo di una vita in comune": ... *Ora che / non ci sei più*

*m'è rimasto il tuo / silenzio e quel miao che lo rompe / non importa se venendo dalla vita / o dalla morte come un'eco / appena percepibile dell'una e dell'altra insieme ...*

La chiave psicologica interpretativa che rimette – nella relazione uomo-gatto – quasi del tutto al grado di intensità pulsionale e sentimentale il senso e gli scopi di una simile opera, potrebbe far ritenere *Vita del gatto* Romeo detto anche Meo un lavoro “minore”, accidentale quasi, magari d'appoggio, integrativo dell'esperienza poetica dell'autore altrimenti esperita e progredita in altri libri. Quella chiave psicologica di lettura potrebbe insomma indurre ad ipotizzare per *Vita del gatto* una sorta di subordine progettuale ed esecutivo dell'indispensabile griglia formale da adottare a sostegno di un tema come la “gattità”, aperto a problematiche di natura rischiosamente intimista. In realtà, la lettura del testo individua proprio nell'apparato formale, sia con riguardo al lessico che allo strumentario retorico in atto, il punto di forza del lavoro munduliano, evidenziando ciò cui il poeta da tempo ci ha abituati: un lessico “cristallino”, funzionale sia a necessità fonico-ritmiche che “contenutistiche” e un verso in cui viene adottata, per soddisfare efficacemente esigenze ritmico-narrative, una costante dilatazione-distensione oltre la misura endecasillabica: un edificio formale, alla fine, strutturalmente attrezzato al controllo dei personalissimi sentimenti che la vicenda uomo-gatto sollecita e smuove.

Quando di seguito si sarà rilevata la raffinatissima levità di tocco che a Mundula appartiene; quando si saranno aggiunte notazioni sulla “classicità” del poeta, alessandrina classicità nei padroneggiati moti della storia personalissima che in *Vita del gatto* si agitano, non si potrà affermare di aver esaurito l'intera gamma di motivi d'interesse e di studio della sua poesia mai indagata abbastanza e con la doverosa cura; una poesia alla quale non è stato ancora riconosciuto il ruolo di capitolo centrale nella storia letteraria del Novecento, che pure da tempo gli appartiene, e della quale solo occasionalmente s'è colta l'alta suggestione e la grande autorità.

*(In “Lunario nuovo”, n. 23, giugno 2007).*

*Achille Serrao*